

PATTI SMITH ■ BRIGHT EYES ■ WILCO ■ JOE ELY ■ COWBOY JUNKIES ■ GRAHAM PARKER

BLISSADERO

WATERBOYS ■ BOB DYLAN ■ JESSE MALIN ■ SON VOLT ■ DANNY & DUSTY ■ FRANK ZAPPA

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 289
APRILE 2007
Anno XXVII
€ 4.00



Mavis Staples

INTERVISTA ESCLUSIVA

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



e me", dice Doug. Ecco allora nascere il misterioso suono di una danza indiana magica nei dieci minuti di *Bhoopali Dance*, mentre suoni sensuali e notturni riecheggiano nell'orientaleggiante *Arabian Night*.

L'intervento del padre di Salil, presente in due brani è stupendo nella dolcissima e languida *Father Kirwani* che sembra una versione indiana dell'*Immensità*. Il brano finale *Meeting By The River* è proprio una jam session dove i musicisti danno libero sfogo al loro estro musicale e si rincorrono in una miscela di suoni affascinanti. Non è un disco per tutti ma i palati più raffinati troveranno musica intensa e nuova che aprirà la mente verso nuovi percorsi non solo sonori, ovviamente gli appassionati della slide non potranno farsi sfuggire un'orgia così ben organizzata di vibrazioni e risonanze eteree.

Andrea Trevisani

JJ GREY & MOFRO

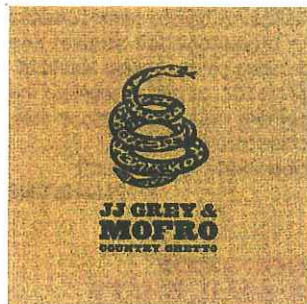
Country Ghetto

Alligator

●●●●○



Dopo due album a circolazione limitata, per lo più diffusi e apprezzati nel circuito delle jam-bands e nell'ambito della scena sudista di estrazione roots e blues, **Country Ghetto**, primo lavoro di **JJ Grey** a uscire per la storica Alligator, potrebbe rappresentare l'occasione giusta per uscire dai confini locali - Florida e dintorni - e guadagnare visibilità a livello internazionale. Per tentare di descrivere il suono di *Blackwater* (2001) e *Lochloosa* ('04), etichette e classificazioni tra le più fantasiose si sono sprecate: c'è persino chi è arrivato a definire il secondo come "il miglior album giunto dalla Florida dai tempi di *Damn The Torpedoes*" (Tom Petty & The Heartbreakers, a.d. 1979), chi ha scomodato gli immancabili Lynyrd Skynyrd e Allman Brothers Band, chi ha più opportunamente tirato in ballo un'attitudine funky quasi del tutto estranea ai due gruppi appena citati. Così è, di fatto, poiché la musica di JJ Grey e dei suoi **Mofro** ha poco o punto in comune con gli epici sconquassi elettrici degli Skynyrd e può al limite rammentare certe cadenze degli episodi più *black-oriented* del catalogo degli Allmans, ma ha invece molto a che spartire col groove tribale del primo Dr John, col funk affilato di Sly & The Fa-



mily Stone, con la limacciosa swamp-music di Tony Joe White, col *downhome-soul* di Otis Redding e Dan Penn. Musica sudista, insomma, laddove la zona al di sotto della Mason-Dixon non è quella polverosa e rurale dell'Alabama bensì quella costiera, umida, tropicale della Florida. La definizione migliore, in realtà, se l'è auto-appioppata lo stesso Grey, parlando con cognizione di causa di "front-porch soul & jookhouse funk", elementi la cui combinazione raggiunge in **Country Ghetto** un livello decisamente più personale, tanto che il disco, a differenza dei predecessori, è intitolato non solo ai Mofro ma a "JJ Grey & Mofro". Difatti il disco costituisce un esplicito omaggio, da parte dell'autore, alla propria formazione musicale e al caparbio spirito di sopravvivenza dei suoi conterranei (nelle *liner-notes* definiti individui di "fiera determinazione"), alla dignità di un gruppo di persone abituate a vivere al di sotto della soglia di povertà eppure mai dimentiche del rispetto reciproco, alle figure e alle immagini di una comunità - quella del sud litorale, appunto - che, nelle parole dell'artista, "era ricca di terra e cultura, povera di dollari" e tuttavia gli ha permesso di entrare in contatto con diversi personaggi *larger than life*. **Country Ghetto** non è soltanto il più personale nel lotto degli album sinora realizzati da JJ Grey, è anche il più riuscito ed efficace, quello dove la volontà di creare un suono in cui convivano arcaismi e scossoni rock, in cui l'ipnosi ritmica del funk coabita con l'immediata franchezza roots dei Creedence, trova finalmente un'espressione di piena maturità. Parte del merito va spartita tra i nuovi elementi in gioco, da un'inedita sezione fiati (assolutamente scatenata nelle varie *War, Tragic, By My Side, Mississippi*) al vero e proprio coro gospel che accompagna lo slancio spirituale di una catartica *The Sun Is Shining*, ma il vero assist di **Country Ghetto** sono le nuove canzoni di JJ Grey e il suo

mai così intenso piano elettrico, che scorrazza un po' dappertutto con lo scopo dichiarato di creare *loop* armonici alla James Brown o spolverare il velluto di un country-soul che sembra scritto apposta per George Jones. Il roccioso rock-blues di *Turpentine* o il favoloso soul di *A Woman* (scritta in origine per Cassandra Wilson) sono alcuni tra gli episodi migliori di un album che spesso e volentieri pare dar corpo all'ipotesi di un Bill Withers intento a jammare con Tom Petty e Dr John. Il che dovrebbe risultare più che sufficiente per invogliare anche i più dubbiosi non dico all'acquisto, ma perlomeno ad un ascolto esplorativo: basteranno poi la produzione perfettamente calibrata tra ruvidume e finezze dell'attuale **Dan Prothero**, la grazia minimalista della chitarra à la Curtis Mayfield di **Daryl Hance** e le suggestioni ambientali di una ballata come *On Palastine* (tributo incrociato a Muddy Waters e Robbie Robertson) a dissolvere in un istante le residue incertezze.

Gianfranco Callieri

COREY STEVENS

Albertville

Ruf Records

●●●○○

Nato a Centralia (Illinois) e vissuto in Florida e California, impegnato da giovane nello studio della chitarra classica, emulo di Stevie Ray Vaughan, Albert King e Buddy Guy, Corey Stevens esordisce nel mondo discografico nel 1995 con l'album *Blue Drops Of Rain*. Dopo altri 3 prodotti (*Road To Zen* del 1997, *Getaway* del 2000 e *Bring On The Blues* del 2003), viene pubblicato per la Ruf Records *Albertville*, in cui il titolare può manifestare il proprio affetto e devozione nei confronti di **Albert King**. Non a caso, ben due sono le tracce firmate dallo scomparso musicista di Indianola presenti nell'album: *I Get Evil* e *Got To Be Some Changes Made*. Soprattutto in quest'ultimo brano, Stevens dimostra un'ottima capacità chitarristica, messa a disposizione di un tributo nato e suonato dal profondo del cuore. Delle dieci complessive, sette composizioni di *Albertville* sono brani eseguiti da Albert King durante la sua carriera, mentre *Another Pretty Face* reca la firma di Corey Stevens ed è stata scritta con l'immaginetta di King sul leggio.

Nel CD spunta anche **Carl Perkins**, presente con una delle sue composizioni più celebri: *Blue Suede Shoes*, qui in una versione flessuosa e accattivante. Meritano adeguata sottolineatura la fiaticca e ammaliante *Little Brother (Make A Way)* a firma Henry Bush, J.Jones, Clifton William Smith; le scoppiettanti (*Ain't It A Real Good Sign* (rintracciabile sul disco di Albert King intitolato *Albert* e pubblicato nel 1976) e *That's What The Blues Is All About* di Bobby Patterson e Jerry Strickland; Accompagnano Stevens, tra gli altri, **Steve Ferrone** alla batteria (già componente della formazione *The Average White Band* e dagli interessi musicali variegati), **Kori Lynn Stevens** al basso e **Paul Testa** all'organo Hammond.

Riccardo Caccia

AYSLEY LISTER

Upside Down

Ruf Records

●●●○○

Il più delle volte, scrivere "il CD cresce ascolto dopo ascolto" equivale a qualificare piuttosto ostico il contenuto del prodotto. Oppure, la qualità del dischetto è talmente scarsa che occorrono ripetuti passaggi sotto il raggio laser per cavarne una sufficienza ricercata. Altre volte, come nel caso di *Upside Down*, l'espressione menzionata sta a significare che le sfaccettature, le sfumature, gli aspetti anche minimi vengono evidenziati e valorizzati dagli ascolti successivi al primo. Così facendo, un buon disco diventa un ottimo disco. Settimo lavoro discografico (compresi i live e *Pilgrimage*; inciso con Erja Lyytinen e Ian Parker) del cantante/chitarrista/compositore Aynsley Lister e il primo a essere interamente occupato da proprie composizioni, *Upside Down* si apre con il grintoso *Find My Way Home* per approdare a *Getaway* (fornita di chitarroni in primo piano) e giungere alla tenera *Always Tomorrow*, gratificata di assolo spigoloso in chiusura di traccia. *Ice I'm Upon* dipinge il lato più spensierato e leggero della raccolta, mentre *Beautiful (Keiana's Song)* introduce l'ascoltatore nel bozzolo acustico del lavoro, subita disintegrato dalla pulsante *Wherever I Am*. È con la successiva *With Me Tonight* che si toccano alti indici di godimento musicale: la selezione

rotola che è un piacere, la voce di Lister è assai espressiva e la chitarra elettrica, dal canto suo, non molla neanche per un istante l'ascoltatore. La batteria manovrata da **Richard "Doc Spoons" Spooner** possiede, come peraltro capita in tutto il CD, il passo di uno schiacciasassi e il basso manovrato da **Jo Nichols** fornisce un ottimo trampolino di lancio per i fendenti della sei corde elettrica del titolare dell'album.

Rain riporta a sonorità acustiche, ma solo per la durata di 4' 59": subito dopo, infatti, partono a raffica lo scatenato *In The Morning* e il sanguigno, trascinate *Upside Down*.

La scena è poi occupata dalla torrenziale *Disorderly Me*, insieme alla già citata *With Me Tonight* una delle tracce migliori della raccolta: ritmo incandescente, chitarra ottimamente governata, voce gestita con arguzia.

I nerboruti 4' 31" della scattante e inarrestabile *Falling Down* hanno il compito di chiudere un disco coinvolgente, gradevole e da consumarsi in continuazione. Senza limitazione alcuna.

Riccardo Caccia

HANS THEESSINK

Slow Train
Blue Groove/IRD
●●●●○

Quale sia la magia che ispiri la penna e la voce, ma soprattutto l'anima di un 57enne signore Olandese trasferitosi in Austria, nel far rivivere con tale spessore la musica nera del sud degli States e dell'Africa più profonda, non è dato di sapere o meglio, si può solo pensare ad una smisurata passione per il blues in tutte le sue varianti, allo studio continuo dei classici ed una sensibilità fuori del comune.

Questa doverosa apertura serve a dire che Theessink, dopo quasi venti album, ha raggiunto con questo nuovo lavoro l'acme della sua produzione artistica e spero che gli sia tributato il successo che merita anche dal pubblico e non solo della critica. La struttura portante di *Slow Train* ricalca quella del precedente *Bridges* (2004) e cioè una "pastosa" miscela di blues, country, gospel e musica sud-africana; ma qui la già eccellente riuscita dell'esperienza precedente, trova la completa sintesi esprimendosi con una maestria da far impallidire qualche osannato maestro d'oltre oceano, primi fra tutti Ry Cooder,

ANDREW BROWN

Big Brown's blues
Black Magic/Rounder
●●●●○



È il primo dei "Brown" ad essere contemplato sulle enciclopedie del blues, prima di Charles e di James; altresì resta una delle stelle meno

celebrate di quel genere che egli frequentava rompendone spesso gli argini, verso terreni affini, siano essi stati il soul o certo jazz.

Non basta neanche la precoce scomparsa a giustificare ciò; quando Andrew Brown è passato a miglior vita, a Harvey, Illinois nel dicembre del 1985, aveva quarantotto anni, essendo nato nel 1937 al sud, per la precisione a **Jackson, Mississippi**; aveva già una lunghissima carriera alle spalle e un'invincibile esperienza.

Come risalta da questo splendido doppio risolutivo (che ha il pregio estetico del cofanetto, con foto e note abbastanza esaustive), aveva anche una forte personalità e una voce dalle solide venature gospel che lo collocava idealmente proprio al confine tra soul e blues, con molte affinità per gente come **Bobby Bland** o **Little Milton**.

Chicago è la sua base fin dagli anni quaranta; il corpulento chitarrista si rivela precocissimo e già appena adolescente lavora al fianco di personaggi come **J.B. Lenoir** e **Shakey Jake**, della cui band diviene l'asse portante.

Per oltre quattro anni, a cavallo del 1960, è di scena al Trocadero, dove sono di casa i migliori jazzisti; suona quindi con l'organista **Brother Jack McDuff** e collabora con gli El Dorados e i Morocos, maestri del doo wop chicagiano.

Ma di un'esposizione in prima persona, chissà perché, non se ne parla proprio, tanto che la prima occasione di apparire in grande stile gliela offre l'*Alligator* nel 1980, inserendo tre suoi brani nella prestigiosa serie "Living Chicago Blues".

Fino allora, un'onesta carriera di sideman di lusso e un pugno di 45 giri per etichette come USA, Four



Brothers o Brave, le quali, visionate d'insieme, mettono in luce la sua bravura; dopo di allora due ottimi album per altrettante compagnie europee, *Big Brown's Chicago Blues* (Black Magic, 1982) e il migliore *On The Case* (Double Trouble, 1985); lo stile è completamente definito e traspare l'antico amore per Freddie King e Magic Sam.

È un privilegio poter fare una panoramica completa sull'artista, a cominciare dal singolo d'esordio (1962), *You Better Stop*, perfetto soul blues sulla scia di *Next Time You See Me* (vecchio hit di Junior Parker), impreziosito dal piano di **Sonny Phillips** e da una compatta sezione fiati; il retro, *Something Can Go Wrong*, strizza l'occhio a Sam Cooke. Due tra le cose migliori del primo dischetto che comprende ventidue tracce; l'asse si sposta definitivamente verso il soul con le incisioni del 1965 per la *4 Brothers* (*Let's Get Together, If We Try* etc.), e per cose come (*You Made Me*) *Suffer* o l'inedita *Share Your Love*, proveniente dalle sessioni del 1973 effettuate per la Brave. Indi, gran parte del volume è occupata dai brani comparsi nell'album dell'81 per la Black Magic e più orientate verso il blues; tra le altre cose, *You're Gonna Need Me*, l'ottima cover di (*I Want To Do*) *Everything For You* di Joe Tex (l'abbiamo ascoltata di recente nella veste offerta da Roxanne Potvin), il lento *Love Me* e la rilettura di *Your Love Is Important To Me* di Betty Everett. Tra inediti e non, il compact numero due è quasi per intero di patrocinio dell'allora secondo lavoro di Andrew, il citato *On The Case*; della partita, alla chitarra ritmica, **Jimmy Johnson**.

Canzoni come *This Time You Gonna Pay, Right Now, I'm So Tired*, la mai pubblicata *You Were Meant For Me* (già nelle mani di Sam Cooke), dimostrano come l'artista fosse giunto a completa maturità. Era il secondo album; sarebbe stato l'ultimo, pochi mesi dopo "Big" Brown sarebbe passato a miglior vita.

Caldamente raccomandato

Roberto Giuli

Keb'Mo, Guy Davies. Il disco è stato registrato nelle otto stanze della casa di un amico, situata tra le colline della Styria, al fine di ottenere sonorità le più naturali possibili, così per dieci giorni questo angolo di Austria è diventato il Mississippi.

La formazione base è praticamente la stessa di *Bridges*, compreso il trio dello Zimbabwe, gli **Isigizi** (splendidi nei cori) e le canzoni sono tutte originali scritte da Theessink, con la sola eccezione di *Run On For Long Time* che è un traditional già interpretato dai **Blind Boys Of Alabama** e qui arrangiato in una versione meno potente ma non per questo meno convincente.

I testi delle canzoni tradiscono l'amore e l'identificazione del nostro con la "nazione del blues",

infatti, il country-african blues *Katrina* (omaggio ai poveri travolti dall'uragano), il gospel *God created The World* (sulla lezione dell'11 settembre) con una grande national steel guitar di Hans, sono brani impegnati e sentiti come se quei temi siano stati vissuti da tutti i cittadini del mondo.

Il disco nella sua interezza viaggia musicalmente a livelli altissimi, come non citare la perla del lotto, la successiva *Thula Mama*, un brano evocativo e carico di drammatica dolcezza che pare uscito da *Graceland* di Paul Simon, oppure la svelta *Cry Cry Cry* chitarra, voce, cori, hammond e claps hands tutto al posto giusto per un brano semplice ma che non ti permette di stare fermo.

Per avere un'idea delle grandi doti vocali (ma che voce ha que-

st'uomo!) e compositive di Theessink ascoltate *Let Go*, è da manuale; che dire delle Cooderiane *Old Man Trouble* e della successiva *Leaving At Daybreak* (splendide le linee di piano di Guggenbichler) potrebbero chiudere il discorso e far entrare *Slow Train* dritto tra i dischi da appuntarsi per il poll di fine anno.

Ma attenzione altre frecce ha nell'arco, vanno scoperte e gustate perché contribuiscono a suggellare un lavoro semplicemente perfetto al quale è doveroso tributare un plauso incondizionato a testimonianza che il genere ha un altro nome su cui contare contro l'estinzione della specie, vale a dire quella dei musicisti veri, per i quali la musica è globalizzata da prima dell'economia.

Gianni Zuretti

